

PAESAGGIO AGRARIO E USO DEI SUOLI NELLE MARCHE DEL PRIMO OTTOCENTO

Giacomo Leopardi nel *Dialogo degli uccelli* definì «i campi lavorati, gli alberi e le altre piante disposte in ordine» come «natura artificata»¹ ed era un modo di sottolineare il contributo che alla costruzione del paesaggio agrario avevano dato la storia e il lavoro umano. Egli aveva sott'occhio, mentre scriveva queste parole, le campagne recanatesi che nel primo Ottocento avevano raggiunto un saldo equilibrio tra necessità produttive ed armonia formale: quell'equilibrio era il risultato di un'attività plurisecolare iniziata allorché, fin dal XII secolo, una precoce frantumazione del sistema feudale aveva consentito di colonizzare le desolate distese di cereali, pascoli, selve e paludi che coprivano le terre del feudo².

I contratti di colonia parziaria e di cottimo agli albori dell'età comunale regolamentarono il lavoro dei campi ed estesero dalla costa all'alta collina colture promiscue, vigne e oliveti³. Boschi e macchie vennero progressivamente abbattuti; le paludi di fondovalle furono bonificate e l'aratro sottrasse all'allevamento semibrado gran parte delle superfici a macchia e pascolo. La messa a coltura dei contadi si intensificò quando, alle soglie dell'età moderna, la diffusione dei contratti di mezzadria permise, con l'insediamento sparso dei contadini, di tessere quella rete poderale che consentì di definire le campagne marchigiane più intensamente coltivate come una vera e propria «città agraria diffusa»⁴.

¹ Il brano citato è stato posto in epigrafe da E. SERENI alla sua *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961.

² M. AYMARD, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia, Annali*, I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 1155-1186.

³ S. ANSELMi, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, Ancona 1985, pp. 18-42 per l'alto Medioevo e pp. 43-63 per il XV secolo correttamente identificato come il secolo della ricolonizzazione.

⁴ R. PACI, *Paesaggi storici ed insediamenti rurali nelle Marche*, in B. CRUCIANI, G.

In questa radicale antropizzazione del paesaggio agrario svolsero un ruolo fondamentale borghesi, mercanti e artigiani cittadini incoraggiati ad investire in piantagioni, bestiame da lavoro ed abitazioni rurali dalla vivacità degli scambi commerciali che ebbero, in età comunale, la fondamentale funzione di «allargare le chiuse maglie dell'universo rurale»⁵: se, infatti, i mezzadri tendevano ad un'economia di sussistenza e chiedevano al potere quanto occorreva per sopravvivere, i proprietari cittadini imponevano scelte colturali che rispondessero piuttosto alla domanda dei mercati, vicini e lontani, sui quali riversavano quanto si poteva prelevare dalle campagne⁶.

Nella storia dell'agricoltura marchigiana di età moderna sono anzi nettamente individuabili due fasi di pronunciata *mercantilizzazione*, che hanno coinciso con *trends* europei di rapido incremento demografico e di innovazioni delle strutture economiche e sociali: esse si collocano la prima nel XVI secolo e la seconda nel Settecento ed entrambe acquisirono forza e consistenza nella accelerata produzione di cereali da smerciare fuori della regione.

Nei primi novant'anni del Cinquecento la cerealicoltura marchigiana fu stimolata dalla lievitazione del prezzo del grano in tutta l'area mediterranea, dove la popolazione veniva crescendo a ritmi sostenuti⁷: le navi veneziane vennero allora ad acquistare grano nei porti di Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona, Civitanova e Fermo dove confluivano i raccolti delle fertili vallate interne ed altro grano era esportato, sempre via mare, verso il mercato romano⁸. Sotto questa spinta lo spa-

GIORGETTI e D. PANDAKOVIC (a cura), *Paesaggio agrario delle Marche. Identità e prospettive*, Ancona 1994, pp. 40-41.

⁵ P. BEVILACQUA, *Tra Europa e Mediterraneo. L'organizzazione degli spazi e i sistemi agrari*, in Id. (a cura), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I, *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989, pp. 5-15, cit. da p. 14.

⁶ S. ANSELMi, *A proposito di mezzadria e transizione*, in «Proposte e ricerche», 25 (1990), pp. 7-21. Tra XV e XVI secolo la proprietà cittadina è in piena espansione e ingloba molti poderucci dei piccoli proprietari e, soprattutto, le terre collettive che i comuni mettevano in vendita per pagare spese di guerra e taglie, o per rinforzare le mura e costruire più solenni palazzi pubblici. Contemporaneamente i maggiori proprietari terrieri di estrazione in parte nobiliare in parte mercantile, col favore dello Stato pontificio, si organizzarono in patriziati chiusi ed assunsero il totale controllo politico delle città (B. G. ZENOBi, *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994).

⁷ Ancora efficace il quadro tracciato da F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953, pp. 360-395.

⁸ J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, vol. 2°, Paris 1959, pp. 626-628; R. PACI, *Sedimentazioni storiche nel paesaggio agrario*, in S.

zio agricolo si dilatò fino all'area subappenninica⁹ e diventò definitiva la scelta cerealicola da parte dei proprietari che investivano i profitti nell'acquisto di terre da bonificare, diboscare, dissodare e frazionare in poderi affidati con contratti di mezzadria ai contadini che, in una fase di rapido incremento demografico e di immigrazione dai Balcani di *schiavon*i ed albanesi, erano largamente disponibili¹⁰. Michel de Montaigne, in viaggio nel 1581 da Loreto a Roma, lungo la valle del Chienti ammirò il paesaggio intensamente antropizzato delle «mille diverse colline coperte da ogni parte, con amenissimo effetto, dall'ombra di ogni sorta di piantagioni da frutto e delle più belle biade che possano esistere»¹¹.

La grave carestia che, sullo scorcio del Cinquecento, colpì le Marche e la crisi dell'economia mediterranea che si protrasse, come è noto, fino ai primi decenni del Settecento, ridussero drasticamente l'esportazione di cereali ma non interruppero i progressi dell'appodamento come dimostra il numero crescente di case rurali registrate dai catasti. Nel contado maceratese, per esempio, esistevano nel 1481 soltanto poche «case di strame», ma un secolo dopo si registravano 240 case poderali che salivano a 330 nel 1675 e a 676 nel 1778¹². All'espansione della mezzadria corrispondeva quella della proprietà del clero e dei nobili: sempre a Macerata, che in età moderna veniva affermandosi come centro di un'area agricola privilegiata, la proprietà ecclesiastica tra 1550 e 1675 passò dal 18% al 30,8% della superficie agra-

ANSELMi (a cura), *Nelle Marche centrali. Territorio, economia società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Jesi 1979, pp. 114-122 e M. AYMAR, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI^e siècle*, Paris 1966, pp. 38-42 e 149-150.

⁹ S. ANSELMi, *Una storia*, cit., pp. 68-72.

¹⁰ Vedansi i contributi di S. ANSELMi, R. SASSI, M. SUNIJC, G. ANNIBALDI e M. MORONI, in S. ANSELMi (a cura), *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente, Romagna, Marche, Abruzzi, secoli XIV-XVI*, Ostra Vetere 1988.

¹¹ M. DE MONTAIGNE, *Viaggio in Italia*, Bari 1972, p. 224.

¹² M. TROSCÉ, *Elementi di toponomastica nella catastazione maceratese: sec. XIII-XVIII*, in «Proposte e ricerche», 8 (1982), pp. 35-42. A Tolentino il catasto del 1570 registra 248 case sparse e 3 palombarie salite trent'anni dopo rispettivamente a 391 e 47 (A. PALOMBARINI, *Proprietà e colture a Tolentino tra 1570 e 1603*, in R. PACI (a cura), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1982, pp. 182-186); a Matelica, in area subappenninica, nel 1610 si contano 393 case coloniche, 25 casette e 109 colombarie (D. FIORETTI, *La catastazione a Matelica tra la metà del XVI e l'inizio del XVIII secolo*, in «Proposte e ricerche», 8 (1982), pp. 86-93). Altri esempi relativi a Sant'Elpidio a Mare, Morro d'Alba, Montolmo e Morrovalle in R. PACI, *La casa rurale: premesse e questioni di metodo*, in S. ANSELMi (a cura), *Insediamenti rurali, case coloniche, economia del potere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Ancona 1986, appendice a p. 111.

ria e quella in mano ai nobili, nello stesso arco di tempo, balzò dal 67,5% all'89% della proprietà laica e si espanse con altrettanto vigore in tutti i comuni circostanti fagocitando le piccole proprietà di contadini ed artigiani¹³.

La voracità con la quale gli esponenti dell'alto clero e dei patriati cittadini si impadronirono delle terre coltivabili fu nelle Marche un fenomeno generale ed interessò anche aree, come quelle del Fermano e dell'Ascolano, per le quali non si poteva ancora parlare di mezzadria classica: qui, infatti, i contratti di *lavoreccio* affidavano la coltivazione dei cereali a contadini che sovente abitavano entro le mura delle città e viti ed olivi erano impiantati a proprie spese sulle terre dei grandi proprietari laici ed ecclesiastici dai cosiddetti *arboratari* in cambio di parziali diritti di proprietà sulle nuove piantagioni¹⁴.

Pur nella estrema diversità delle normative contrattuali, tra la fine del Cinquecento ed i primi decenni del Settecento, l'attenzione dei proprietari si volse comunque soprattutto all'impianto di alberate e folignate di viti maritate all'acero campestre che costituivano «la versione più elaborata della coltura promiscua» segnando al Tronto il netto confine tra l'Italia della civiltà comunale e l'Italia del feudo¹⁵. I contratti di lavoro sempre più spesso fissavano con precisione il numero di viti che il contadino doveva ogni anno mettere a dimora e le mappe dei poderi contenute nei cabrei¹⁶ fotografano, per così dire, le tappe della costruzione di un paesaggio caratterizzato dal «controllo degli assetti del territorio» perché conciliava le finalità produttive e la difesa contro l'erosione delle fragili colline argillose con l'aspirazione ad una sofisticata architettura campestre¹⁷.

¹³ M. TROSCÉ, *Proprietà e produzione agricola nel territorio di Macerata tra il secolo XVI e il XVII*, in «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le Marche», s. VIII, vol. X (1986), pp. 41-74. Sull'espansione della proprietà nobiliare ed ecclesiastica nei «castelli» del contado: L. ROSSI, *Linee evolutive della proprietà terriera nel Fermano*, in «Proposte e ricerche», 17 (1986), pp. 53-58.

¹⁴ C. VERDUCCI, «... Alberate su terreni altrui: aspetti dell'agricoltura fermana fra Seicento e Settecento», in «Proposte e ricerche», 17 (1986), pp. 49-53 e P. MORGANTI, *L'alberata sul seminativo nel Fermano: secoli XVII e XVIII*, in «Proposte e ricerche», 21 (1988), pp. 55-77.

¹⁵ F. FARINELLI, *Lo spazio rurale nell'Italia d'oggi*, in P. BEVILACQUA (a cura), *Storia dell'agricoltura*, cit., I, pp. 231-232.

¹⁶ Vedansi i contributi di M. MORONI, C. VERDUCCI, P. MAGNARELLI, S. PRETELLI, A. PALOMBARINI, E. ARCHETTI e C. LEONARDI in «Proposte e ricerche», 9 (1983), pp. 5-56.

¹⁷ P. BEVILACQUA, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma 1996, p. 19 e L. GAMBI, *Una geografia per la storia*, Torino 1973, pp. 157-161 che sottolinea come «dove l'albero è signore l'individualismo rurale si manifesta più dispiegatamente» (p. 161).

Se la coltura promiscua che, in avvicendamento biennale, associava ai cereali ed al pascolo viti ed olivi, si espandeva in età moderna sulle aree appoderate dalla costa all'alta collina, oltre questo limite si estendeva la montagna dei querceti, delle faggete, dei castagneti e dei pascoli, regno dell'allevamento ovino e dei piccoli coltivatori diretti, economicamente sorretti dalle vaste proprietà collettive. La montagna, infatti, aveva conosciuto, tra XIII e XV secolo, una rapida crescita dei centri abitati ed una fase di grande vitalità economica come fornitrice di lana, pelli agnelline, scotano, guado, zafferano, legname e carbone alle manifatture urbane e come importante produttrice di pannilani, pella-mi e carta¹⁸. Ma, a partire dal XVI secolo, la sua economia entrò in una crisi irreversibile, alla quale resistette soltanto la pastorizia transumante che aveva il suo centro più importante in Visso¹⁹: i suoi abitanti emigrarono allora in gran numero verso le valli marchigiane e le pianure laziali e alle città appenniniche risultò sempre più difficile affrontare i costi dei rifornimenti annonari indispensabili alla sopravvivenza²⁰.

All'inizio del Settecento l'economia della regione, come quella dell'intero Stato pontificio, ristagnava in un equilibrio senza sviluppo sia nella montagna più povera, sia nelle città, grandi e piccole, che, prive di risorse manifatturiere, soffrivano della totale ruralizzazione del tessuto sociale rigidamente controllato dai grandi proprietari terrieri ormai avvezzi a vivere «more nobilium»²¹. Peraltro, una vivace memorialistica cominciò allora a mettere a fuoco la condizione di arretratezza e di isolamento dell'economia e della società pontificie chiedendo allo Stato interventi e riforme che consentissero di uscire da una stagnazione divenuta ormai soffocante²². La risposta più signifi-

¹⁸ E. DI STEFANO, *Camerino nel Quattrocento: le dinamiche economiche, i risvolti sociali e culturali, le relazioni con Venezia*, in M. MASSA (a cura), *Il patrimonio disperso: il «caso» esemplare di Carlo Crivelli*, Ripatransone 2000, pp. 137-159 che da conto della vivacità economica della montagna marchigiana alle soglie dell'età moderna.

¹⁹ R. PACI, *Allevamento ovino e transumanza a Visso tra XVI e XVIII secolo*, in «Studi maceratesi», 20 (1987), pp. 199-261.

²⁰ G. ALLEGRETTI, *Marchigiani in Maremma*, in S. ANSELMi (a cura), *Le Marche*, Torino 1987, pp. 503-522.

²¹ R. PACI, *Vivere «more nobilium»*, in «Proposte e ricerche», 19 (1987), pp. 30-36 e B. G. ZENOBI, *Dai governi larghi all'assetto patriziale. Istituzioni e organizzazione nelle città minori della Marca nei secoli XVI-XVIII*, Urbino 1979.

²² E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano 1958 oltre a G. GIARRIZZO, G. TORCELLAN e F. VENTURI, *Illuministi italiani*, t. VII, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, Milano-Napoli 1975 e, in particolare, la *Introduzione* di F. VENTURI, pp. IX-XXXII.

cativa fu l'istituzione nel 1732 del porto franco di Ancona che, mentre iniziava una fase di rapida espansione demografica di dimensioni europee²³, avrebbe dovuto consentire alle regioni affacciate sull'Adriatico di intrecciare rapporti commerciali con le vivaci economie *ponentine*. La speranza che il porto franco di Ancona e la fiera di Senigallia ad esso complementare potessero suscitare un'ondata di investimenti in attività produttive andò ben presto delusa, mentre, al contrario, la franchigia consentiva ai manufatti inglesi, francesi ed imperiali di invadere i mercati pontifici producendo passività commerciale e crisi monetaria²⁴. L'improvviso ampliarsi dei circuiti commerciali che «non trova comparazioni nel passato»²⁵ costrinse invece lo Stato pontificio ad un tenace quanto inutile protezionismo manifatturiero e, contemporaneamente, per riequilibrare una bilancia commerciale gravemente passiva, a favorire l'esportazione dei prodotti agricoli²⁶.

Le Marche e l'Emilia Romagna si trovarono in prima fila come produttrici di canapa, seta grezza, legumi, tartaro di botte e cereali da esportare²⁷. Travolgendo le barriere opposte dalle istituzioni annonarie, che avrebbero dovuto proteggere dalle carestie gli abitanti delle città, mercanti e provveditori dell'Annona di Roma acquistavano dai grandi proprietari laici ed ecclesiastici, titolari dei permessi di esportazione, grano e mais da imbarcare nello scalo dorico sui velieri *ponentini*²⁸.

A lungo andare gli effetti della speculazione sui grani furono devastanti: l'aumento continuo del prezzo dei cereali ridusse spesso alla

²³ C. VERNELLI, *La popolazione: una lettura di lungo periodo*, in *Le Marche*, cit., pp. 427-449 (tab. 1 a p. 433 e tab. 5 a p. 438) e A. CARACCILO, *Le grandi fasi di sviluppo dell'economia delle Marche negli ultimi secoli: elementi di una ricerca su fonti demografiche*, in «Studia picena», XXXI (1963), pp. 1-7.

²⁴ A. CARACCILO, *Le port franc d'Ancône. Croissance et impasse d'un milieu marchand*, Paris 1965, pp. 97-123.

²⁵ A. CARACCILO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, 3, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino 1973, pp. 511-516, cit. da p. 516.

²⁶ G. PESCOLILLO, *L'economia e la vita materiale*, in G. SABBATUCCI e V. VIDOTTO (a cura), *Storia d'Italia*, 1, *Le premesse dell'Unità*, Bari-Roma 1994, pp. 4-8.

²⁷ A. CARACCILO, *Le port franc*, cit., p. 178: carichi di merci in partenza via mare da Ancona negli anni 1701-1796.

²⁸ E. TERMITE, *Il commercio del grano nelle Marche del Settecento*, in «Proposte e ricerche», 16 (1986), pp. 44-61 per le esportazioni e le vendite di cereali della Santa Casa di Loreto; R. PACI, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione d'Urbino nei secoli XVII e XVIII*, in «Quaderni storici», 28 (1975), pp. 87-150, in particolare alle tabb. 4, 5, 6 e 7 (pp. 146-150) e L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959, pp. 566-567 e 569.

fame gli abitanti²⁹; per prelevare più grano dalle campagne i patti agrari vennero inaspriti con una serie di oneri aggiuntivi e i mezzadri furono costretti a cibarsi quasi esclusivamente del mais introdotto nella regione fin dal primo Settecento³⁰. Luigi Dal Pane ha pubblicato i dati ufficiali sulle esportazioni di grano dalla Marca negli anni centrali del XVIII secolo³¹: le cifre possono apparire modeste, ma va tenuto presente che l'incremento delle esportazioni non fu sorretto da alcuna «rivoluzione agraria», che gli attrezzi rimasero quelli di sempre e che il bestiame bovino, fornitore di forza lavoro e di letame, era insufficiente, cosicché i suoli, impoveriti dalla scarsità delle concimazioni e dalla pratica di alternare senza riposo il grano al mais, fornivano rese molto basse ed estremamente instabili³².

Come era già accaduto nel XVI secolo, per produrre più cereali si operò, infatti, la scelta di mettere a coltura nuove terre spingendosi fino all'area subappenninica e montana, dissodando pascoli e sodivi, estirpando boschi e macchie, usurpando proprietà collettive e beni comunali³³. Le ferite inferte alla stabilità dei suoli ed al paesaggio furono profonde e in molti luoghi della montagna, aggrediti da quella che Henry Desplanques chiamò mezzadria «degenerata»³⁴, molti vecchi, a fine Settecento, potevano ricordare «d'aver anni addietro seminato dove al presente è nudo sasso»³⁵.

La concentrazione della proprietà terriera nelle mani di nobili e clero e la redditizia rete di traffici incentrati sul porto franco di Ancona consentirono l'emergere di una pattuglia di nuovi personaggi arric-

²⁹ Sull'andamento del prezzo dei grani nel Settecento: D. DIOTALLEVI, *La questione dei grani a Fano nel 1796*, in «Atti e memorie [...] Marche», n.s., 83 (1978), p. 421 con medie annuali dei prezzi a Fano negli anni 1734-1796 e R. PACI, *Agricoltura e vita urbana nelle Marche: Senigallia fra Settecento e Ottocento*, Milano 1962, pp. 152-153 e 161 con prezzi medi del grano negli anni 1730-1808.

³⁰ S. ANSELMINI, *Una storia dell'agricoltura*, cit., pp. 82-83 e R. PACI, *Rese, commercio ed esportazioni*, cit., pp. 105-107.

³¹ L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore*, cit., pp. 566-569 e 573; *Ibidem*, p. 576, per la produzione di grano nella Marca nell'annata 1751. Pure utile il documento del 1752 sulle speculazioni sul grano in A. CARACCILO, *Le port franc*, cit., pp. 222-229.

³² R. PACI, *Rese, commercio ed esportazioni*, cit., tab. 1, 2 e 3, pp. 142-145.

³³ F. BETTONI e A. GROHMANN, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economie*, in P. BEVILACQUA (a cura), *Storia dell'agricoltura*, cit., I, pp. 585-596.

³⁴ H. DESPLANQUES, *Campagne ombre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, Perugia 1975, pp. 286-288.

³⁵ G. BETTONI, *Riflessioni storiche [...] sopra Pierosara*, in G. COLUCCI, *Delle antichità picene*, II, Fermo 1786, pp. 227-228.

chiti dalle speculazioni sui cereali, dalla gestione delle Tesorerie provinciali, dagli incarichi di provveditori dell'Annona di Roma, dall'amministrazione dei beni della Compagnia di Gesù, sciolta, come è noto, nel 1773, dal godimento in enfiteusi dei beni della Reverenda Camera Apostolica: i Grossi di Senigallia, i Carradori di Macerata, gli Albani di Urbino, gli anconetani Bianchi e Renoli, sono i nomi di maggiore spicco fra i molti che investirono nella proprietà terriera i proventi conseguiti col favore della Curia romana³⁶. Ed anche chi, come l'anconetano Fortunato Trionfi, aveva dapprima raggiunto successo e ricchezza cimentandosi in attività imprenditoriali e manifatturiere, ripiegò ben presto sugli investimenti terrieri più sicuri, più redditizi e di più alto prestigio sociale³⁷.

Le stesse spinte alle riforme, con le quali i pontefici, da Benedetto XIV a Pio VI, cercarono di smantellare privilegi, di abolire pedaggi, di innovare catasti, di riordinare imposizioni fiscali, riuscirono sconfitte perché «la forza degli interessi legati alla proprietà terriera era tale che [...] le riforme fisiocratiche furono sostituite da tradizionali programmi mercantilistici» riemersi con forza nella istituzione delle *dogane ai confini* varata nel 1786 dal cardinale Fabrizio Ruffo³⁸. Il varo di una politica liberista fu rinviata agli anni della prima restaurazione³⁹, ma intanto la sconfitta del riformismo aveva soffocato nelle Marche le speranze degli innovatori che, riunitisi con il sostegno di Pio VI nelle Accademie agrarie di Treia e di Macerata, avevano denunciato la dilagante monocultura granaria come principale responsabile dell'arretratezza dell'agricoltura, dell'assenteismo dei proprietari e della miseria dei mezzadri ed avevano caldeggiato l'introduzione di nuove colture capaci di scongiurare il pericolo di carestie, di aumentare la produttività dei suoli e, soprattutto, di consentire la nascita di manifatture nelle città gremite di disoccupati e di accattoni anche a causa del forte incremento demografico⁴⁰.

³⁶ A. CARACCILO, *Da Sisto V a Pio IX*, in M. CARAVALLE e A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp. 476-479.

³⁷ A. CARACCILO, *Fortunato Trionfi capitalista e magnate di Ancona*, Milano 1963.

³⁸ S. J. WOOLF, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, 3, cit., pp. 141-143 e F. VENTURI, *Elementi e tentativi di riforme nello Stato pontificio del Settecento*, in «Rivista storica italiana», LXXV (1963), pp. 778-817.

³⁹ L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore*, cit., pp. 198-203 e A. CARACCILO, *Da Sisto V a Pio IX*, cit., pp. 576-580.

⁴⁰ R. PACI, *La cultura agronomica nel Maceratese da Pio VI a Napoleone*, in «Studi maceratesi», 12 (1978), pp. 181-193 e A. M. NAPOLIONI, *Il «Giornale delle arti e del commercio» dell'Accademia Georgica di Treia*, in «Proposte e ricerche», 14 (1985), pp. 56-65.

La drammatica divaricazione sociale della seconda metà del Settecento se, per un verso, provocava tensioni sociali e vivaci contestazioni del potere politico dei patriziati⁴¹, per altro verso consentiva massicci investimenti nell'edilizia: palazzi nobiliari, teatri consortili, chiese e conventi venivano ovunque edificati o ristrutturati⁴², mentre nelle campagne sorgevano numerosi casini di caccia e ville lussuose, ma anche borghi di *case di terra* abitate da braccianti e miserabili espulsi dal sistema mezzadrile⁴³.

Il compatto nucleo di proprietari terrieri, interessati esclusivamente alla produzione di cereali ed alla loro commercializzazione, non fu toccato dalle crisi politiche del triennio giacobino, né dalla annessione delle Marche al Regno Italico avvenuta nel 1808: le forniture militari mantennero alto il prezzo del grano che, anzi, tra 1808 e 1818 toccò punte mai raggiunte in passato⁴⁴, mentre la vendita delle proprietà comunali disposta da Pio VII negli anni della prima restaurazione e l'alienazione di molti beni ecclesiastici in età napoleonica consentirono ulteriori lucrosi investimenti⁴⁵.

Proprio agli agronomi di età napoleonica, chiamati a coprire le cattedre di agraria e botanica dei tre licei dipartimentali appena istitu-

⁴¹ F. PAOLONI, *Chiusure, conflittualità e autonomie del ceto dirigente nella Macerata del Settecento*, in «Proposte e ricerche», 34 (1995), pp. 69-105 e R. PACI, *Economia e società nelle Marche di fine Settecento*, in AA. VV., 1799: *L'insorgenza antifrancese e il sacco di Macerata*, Macerata 2001, pp. 23-48 e S. CAPONETTO, *Pesaro e la Legazione d'Urbino nella seconda metà del secolo XVIII*, in «Studia oliveriana», VII (1959), pp. 75-110.

⁴² Ancona viene ridisegnata, non solo nell'area portuale, dopo la concessione del porto franco nel 1732 (M. L. POLICETTI, *Il Vanvitelli e i due Marchionni (Carlo e Filippo) nelle opere architettoniche di Ancona*, in «Atti e memorie [...] Marche», s. VIII, vol. VIII (1975), pp. 177-194); a Senigallia con l'ampliamento, a metà Settecento, si raddoppia l'area urbanizzata (R. PACI, *Agricoltura e vita urbana*, cit., pp. 3-15); per la forte ripresa dell'attività edilizia nelle città marchigiane si vedano, nella sezione dedicata a *L'architettura neoclassica nelle Marche*, a cura di R. ROSSINI, in «Proposte e ricerche», 26 (1991), pp. 11-127, i contributi di F. BATTISTELLI (area pesarese), R. ROSSINI (Marche centrali), A. MONTIRONI (provincia di Macerata), A. MONTI (Ascoli Piceno), G. VOLPE (ville signorili), M. MORONI (Recanati) e F. MARIANO (Jesi) oltre ad A. RICCI, *Dimore rustiche e ambienti signorili*, in AA. VV., *Storia di Macerata*, III, Macerata 1973, pp. 516-517.

⁴³ E. SORI, *Case di terra e paglia nelle Marche*, Ascoli Piceno 2000, pp. 23-25; G. ALLEGRETTI (a cura), *I ghetti rurali*, Pesaro 1989 e A. PALOMBARINI, *Case di terra*, in S. ANSELMINI (a cura), *Insediamenti rurali*, cit., pp. 186-193.

⁴⁴ R. PACI, *Agricoltura e vita urbana*, cit., tab. 4, p. 156 per il prezzo del grano e tab. 5, p. 157 per quello del mais che ha un andamento parallelo al primo.

⁴⁵ C. BARBERIS, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari 1999, pp. 84-88 che spazia dal *motu proprio* di Pio VII del 15 settembre 1802 alla *Notificazione* sugli usi civici di Pio IX del 29 dicembre 1849 e A. CARACCILO, *La storia economica*, cit., pp. 557-558 per l'interesse alla proprietà terriera di professionisti e mercanti tra fine Settecento e primo Ottocento.

iti e a quelli invitati da Filippo Re a collaborare agli «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia», siamo debitori di una serie di puntuali informazioni sulle condizioni di arretratezza delle campagne, sull'esperato sfruttamento dei suoli, sul dissennato diboscamento dell'alta collina e della montagna e sulla grave carenza di foraggi e di bestiame bovino in una regione sulla quale gravava l'errore di «avere convertito tutto il terreno a grano»⁴⁶. I giudizi su quello che in passato era stato definito con orgoglio «il granaio dello Stato pontificio», ora che il confronto era stabilito con le fertili campagne padane, furono impietosi e, per la prima volta, investirono lo stesso patto di mezzadria incapace di innovazioni, come sostenne Giovanni Brignoli, perché paralizzato dalla pigrizia conservatrice dei proprietari e dall'ignoranza superstiziosa dei contadini che, soggetti a continua minaccia di escomio, non avevano alcun interesse a colture pluriennali⁴⁷.

La breve parentesi del Regno Italico stimolò peraltro la sperimentazione di nuove colture promossa sia da coloro che durante il pontificato di Pio VI si erano impegnati nelle accademie agrarie, sia dal governo che tentava di trovare succedanei ad alcune materie prime rese introvabili dal blocco continentale⁴⁸: nelle campagne marchigiane ricomparvero il guado e lo scotano, si tentò la coltivazione di cotone, ricino, ravizzone e di piante saccarifere come la barbabietola e l'«olco cafro» e, in montagna, si cercò di introdurre il grano saraceno più resistente del frumento ai rigori del clima⁴⁹. Accanto a questi tentativi in gran parte legati ad una situazione di emergenza, nel primo quindicennio dell'Ottocento, in un clima aperto alle novità e reso stimolante dai contatti con realtà più dinamiche, si cercò anche di affrontare alcu-

⁴⁶ V. MIOTTI, *Osservazioni nelle due Marche di Ancona e Fermo che formano i dipartimenti di Metauro, Musone e Tronto*, in «Annali della agricoltura del Regno d'Italia», IV (1809), p. 177; ma il tema è ricorrente al punto che tutti gli agronomi che collaborano agli «Annali», come il BRIGNOLI, il VALERIANI ecc. insistono su di esso: per esempio, in *Dell'agricoltura di Macerata e suo dipartimento in risposta ai quesiti fatti intorno alla medesima dal compilatore*, in «Annali», cit., IV (1809), p. 20, si legge che nel Maceratese «tutti gli altri rami di coltivazione sono subordinati al frumento».

⁴⁷ G. BRIGNOLI, *Dell'agricoltura del Dipartimento del Metauro. Risposte ai trentatré quesiti del sig. cav. Filippo Re*, in «Annali», cit., IX (1811), pp. 116-172 e 212-224.

⁴⁸ E. V. TARLE, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino 1950, pp. 177-189.

⁴⁹ R. PACI, *Vecchi e nuovi vegetali per le manifatture nelle Marche napoleoniche*, in «Proposte e ricerche», 28 (1992), pp. 178-185; B. BELLOMARIA, *Piante per le manifatture nella Marca camerte*, Ibidem, pp. 67-76 e I. BIAGIANI, *Gaetano Cioni e la coltura dell'indaco nella Toscana napoleonica*, Ibidem, pp. 85-101.

ne radicate contraddizioni dell'agricoltura regionale per superare, come disse qualcuno, «il letargo della inerzia rurale»⁵⁰: per allevare più bestiame bovino senza sacrificare la coltura dei cereali si sperimentarono nuove foraggere, quali la crocetta, la sulla e la medica, da inserire entro un più razionale avvicendamento; si introdusse in molti poderi la coltivazione della patata imponendola ai recalcitranti mezzadri⁵¹; in montagna alcuni allevatori approfittarono dell'offerta governativa di arieti merinos per migliorare la qualità delle razze ovine⁵². Infine, si fecero i primi tentativi di bachicoltura in bigattiera⁵³ aprendo la strada al rapido incremento della produzione di seta grezza che si avrà negli anni della Restaurazione⁵⁴. Promotori e protagonisti di queste innovazioni, destinate a durare e ad imporsi nel tempo, furono alcuni grandi proprietari in gran parte legati al regime napoleonico dal quale avevano ricevuto vantaggi economici e gratificazioni politiche: costoro, peraltro, furono ben attenti a non intaccare in alcun modo il sistema mezzadrale da conservatori illuminati quali di fatto erano.

La «febbre del baco» da seta, come la chiama Alberto Caracciolo⁵⁵, esplose negli anni della Restaurazione ed ebbe effetti rilevanti sull'agricoltura e sull'economia della regione: entrata in crisi in età napoleonica per la chiusura dei porti di Ancona e Senigallia agli acquirenti inglesi di seta grezza e per il nuovo confine di stato tra Regno Italico e

⁵⁰ G. G. SPADA, *Saggio pratico sulla coltivazione dell'erba medica*, Macerata 1805, p. 20. Sulla personalità di questo proprietario terriero filonapoleonico, sperimentatore e riformatore, R. PACI, *Un notevole marchigiano: il conte Girolamo Spada tra agronomia e politica*, in «Quaderni storici», 37 (1978), pp. 126-164.

⁵¹ R. PACI, *La patata «dono prezioso della Provvidenza» dal Perù alle Marche*, in «Proposte e ricerche», 36 (1996), pp. 111-122.

⁵² A. RICCI, *Sulla pastorizia e sua miglioramento nel distretto di Fabriano mediante la coltivazione dei merini ossia pecore spagnole*, Fabriano 1808 e, soprattutto, V. DANDOLO, *Del governo delle pecore spagnole e italiane e dei vantaggi che ne derivano*, Milano 1804. Anche G. G. SPADA, *Saggio pratico*, cit., p. 32, riferisce di possedere un «piccolo gregge spagnolo». Nel 1811 nel dipartimento del Musone venivano censite 1.600 pecore merinos o incrociate (A.S. Milano, *Atti di governo, Fondo studi P. M., Commercio lanifici*, cart. 184, «Manifatture di lana nel Musone»). Per l'industria laniera marchigiana in età napoleonica S. ANSELMi, *L'industria delle lane a Matelica*, in «Quaderni storici delle Marche», 1 (1966), pp. 93-125.

⁵³ G. SPADA, *Ristretto pratico del governo de' bachi da seta esercitato con nuovi metodi desunti dalle opere del conte Dandolo*, Macerata 1820.

⁵⁴ P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998, pp. 168-185, in particolare tab. 14 a p. 180 e F. BATTISTINI, *La diffusione della gelsibachicoltura nell'Italia centro-settentrionale: un tentativo di ricostruzione*, in «Società e storia», XV (1992), pp. 393-400.

⁵⁵ A. CARACCIOLo, *Da Sisto V a Pio IX*, cit., p. 602.

Impero Francese che aveva separato le Marche dal mercato romano⁵⁶, la bachicoltura conobbe, dopo il crollo di Napoleone, una lunga e solida ripresa. Le grandi aziende agrarie praticarono con sempre maggiore frequenza l'allevamento in bigattiera, studiato e perfezionato col contributo di agronomi locali⁵⁷ sull'esempio di quanto si veniva facendo in area emiliana e lombarda⁵⁸, mentre la contessa Litta Castelbarco, nelle vaste proprietà in provincia di Pesaro-Urbino ereditate nel 1833 dal cardinale Albani, importò dalla Brianza una razza di filugelli più produttiva⁵⁹. Lo stesso contratto di mezzadria, che assegnava spesso al concedente tutta la foglia del gelso, non frapponeva ostacoli alle innovazioni e, contemporaneamente, forniva abbondante manodopera a basso costo. Peraltro una parte dell'allevamento del filugello seguì a praticarsi nelle case coloniche che, però, almeno nelle Marche centro-settentrionali, furono modificate sovrapponendo trasversalmente al primo piano un grande magazzino-altana da utilizzare come bigattiera⁶⁰.

Il mercato dei bozzoli divenne ben presto il centro dell'economia di molte città: tra 1834 e 1844, nelle sole province pontificie di Ancona e Macerata, se ne contrattarono in media ogni anno circa 400.000 libbre⁶¹ e nel 1856 nelle piazze di Senigallia, Fano, Fossombrone, Pesaro ed Osimo se ne vendettero 1.850.000 libbre, due terzi delle quali tra Pesaro e Fossombrone⁶². Giustamente, nel 1861, l'Ac-

⁵⁶ M. MORESCHINI, *Colpo d'occhio sullo stato dell'agricoltura del distretto di Camerino*, in «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia», XI (1811), pp. 18-19.

⁵⁷ Oltre a G. SPADA, *Ristretto pratico*, cit. ed a G. GARULLI, *Nuovo metodo di allevare dimesticamente i bachi da seta. Ragionamento accademico*, Macerata 1840, fondamentale per la diffusione della bigattiera fu il contributo di Vincenzo Rinaldi, insegnante di agricoltura dal 1831 nella Accademia agraria di Jesi.

⁵⁸ P. BELMONTI CIMA, *Cenni sull'allevamento de' bachi da seta nell'anno 1828 riferibili alle bigattiere Belmonti Cima in Spadarolo comune di Rimini secondo i precetti del conte Vincenzo Dandolo*, in «Esercitazioni dell'Accademia agraria di Pesaro», a. I, sem. I (1829), pp. 58-72.

⁵⁹ S. BONCI, *Sull'allevamento de' bachi da seta tenuti nel palazzo dell'Imperiale di Pesaro. Seguito della memoria sull'andamento della bigattiera Castelbarco Litta Albani [...] per l'anno 1841*, in «Esercitazioni dell'Accademia agraria di Pesaro», a. X, sem. I (1844), pp. 62-91.

⁶⁰ R. PACI, *La casa rurale*, cit., p. 108.

⁶¹ G. GRASSELLINI, *Relazione su la eseguita revisione dell'estimo rustico nelle due provincie di Ancona e di Macerata*, Roma 1845, allegato G, «bozzoli contrattati in libbre, 1834-1844».

⁶² Negli anni 1856-1861, nelle piazze di Senigallia, Ancona, Fano, Fossombrone, Jesi, Pesaro e Osimo, comprese nelle legazioni di Ancona e Pesaro, se ne contrattarono con ritmo crescente tra 1853 e 1857 da lb. 1.044.000 (1853) a lb. 1.985.000 (1857) dopodiché, per effetto della pebrina, tra 1858 e 1861 le vendite oscillarono tra lb. 1.211.000 e lb. 1.272.000 (Archivio Storico Comunale di Senigallia, *Diverse*, tit. III, b. 111).

cademia Agraria di Pesaro, preoccupata per la diffusione della pebrina, sottolineava il decisivo contributo fornito dalla bachicoltura all'economia agricola della regione: «il prodotto che se ne ricavò fu straordinario e [...] è innegabile che mercé di quello soltanto i nostri possidenti si trovarono in condizioni di effettuare rapidamente miglierie che [altrimenti] avrebbero richiesto lunghissimo tempo»⁶³. La stessa Tesoreria generale aveva incoraggiato la nuova attività assegnando tra 1830 e 1840 premi per la piantagione di 98.000 nuovi gelsi a proprietari del Maceratese, del Fermano e dell'Ascolano, dove, dopo qualche iniziale ritardo, veniva rapidamente crescendo l'interesse per il baco da seta⁶⁴.

Il setificio divenne così ben presto «il pilastro» della protoindustrializzazione marchigiana⁶⁵: nel 1825 a Fossombrone, centro storico della filatura e tessitura della seta⁶⁶, erano attive 51 filande che impiegavano per alcuni mesi circa 3.000 addetti, in gran parte donne e ragazzi, e producevano 765.000 libbre di seta grezza esportata soprattutto a Londra e in Francia, mentre la forte concorrenza lombarda e francese manteneva a livelli molto bassi la tessitura, praticata a domicilio, di damaschi, calze e fettucce⁶⁷. Altre filande a fuoco vivo o a vapore si impiantarono anche a Pesaro e a Senigallia, dove si ebbe l'intervento tecnico e finanziario di alcuni industriali serici lionesi⁶⁸. All'inizio degli anni Quaranta dell'Ottocento operavano nella provincia pontificia di Ancona 11 filande che impiegavano 900 operai per produrre 23.900 libbre di seta grezza, mentre nel Maceratese 16 filande di più modeste dimensioni occupavano 450 operai e producevano 9.600 libbre di seta grezza⁶⁹. Un ruolo di primo piano assunse ben presto la

⁶³ *Rapporto intorno ai lavori dell'Accademia agraria di Pesaro nell'ultimo quinquennio*, in «Esercitazioni dell'Accademia agraria di Pesaro», a. XIII, sem. I (1861), pp. 16-17.

⁶⁴ G. GRASSELLINI, *Relazione [...] Ancona e Macerata*, cit., allegato G, «Piantagioni di gelsi nelle Marche, 1830-1840».

⁶⁵ E. SORI, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in S. ANSELMi (a cura), *Le Marche*, cit., pp. 333-338, citazione a p. 333.

⁶⁶ G. CARRERAS, *L'industria serica a Fossombrone*, in «Quaderni storici delle Marche», I (1966), pp. 126-150 e R. SAVELLI, *Filande e filandaie a Fossombrone*, Roma 1981.

⁶⁷ R. PACI, *L'ascesa della borghesia*, cit., pp. 211-212.

⁶⁸ G. MAMIANI, *La filanda a vapore in Fossombrone*, in «Esercitazioni dell'Accademia agraria di Pesaro», a. VIII, sem. II (1840), pp. 5-18.

⁶⁹ G. GRASSELLINI, *Relazione [...] Ancona e Macerata*, cit., allegato G, con numero complessivo di filande e relativi addetti distinti in uomini e donne.

città di Jesi⁷⁰ posta al centro di un'area agricola ricca e fertile, mentre più a sud crescevano Osimo ed Ascoli Piceno⁷¹.

Il setificio marchigiano, benché frenato da ritardi tecnologici e da scarsità di investimenti che lo relegavano in posizione marginale rispetto all'area padana, segnò comunque un importante momento di integrazione economica tra le città e i rispettivi contadi, coinvolgendo proprietari terrieri, piccoli imprenditori, commercianti e sensali, offrendo occasione di lavoro, sia pure precario e mal retribuito, a uomini, donne e bambini e aiutò a superare la difficile congiuntura economica che caratterizzò il primo Ottocento⁷².

Su scala più modesta un analogo ruolo di stimolo alla imprenditorialità svolse la coltivazione del tabacco praticata, dopo una prima affermazione in età napoleonica, tra Jesi, Osimo, Loreto e Recanati⁷³.

La Restaurazione segnò anche il crollo dei piccoli opifici artigianali che producevano pellami, stoffe di lana e di cotone, tele e cordami di canapa con attrezzi arcaici e soltanto per il mercato locale, nonostante le tariffe protezionistiche sempre più restrittive varate nel 1818, nel 1824 e, ancora, nel 1830: esse favorirono talora modesti interessi municipali, ma non riuscirono in alcun modo a rendere competitiva l'economia di uno Stato dove modestissima era la presenza di imprenditori borghesi e dove gli investimenti seguitarono a privilegiare la proprietà terriera⁷⁴.

⁷⁰ T. ZEDDE, *Imprenditori della seta a Jesi nell'Ottocento*, in «Proposte e ricerche», 10 (1983), pp. 83-88; G. VALENTI FIORELLI, *La sericoltura a Jesi nell'Ottocento*, in S. ANSELMi (a cura), *Nelle Marche centrali*, cit., pp. 1267-1303 e EAD., *Gelsicoltura e bachicoltura nel territorio pesarese dell'Ottocento*, in «Proposte e ricerche», 5 (1980), pp. 56-78.

⁷¹ Si rinvia ancora a E. SORI, *Dalla manifattura all'industria*, cit., pp. 326-342 per indicazioni anche bibliografiche sulle attività manifatturiere nelle Marche del primo Ottocento.

⁷² L. DAL PANE, *La vita economica e sociale delle Marche durante il Risorgimento*, in AA. VV., *L'apporto delle Marche al Risorgimento nazionale*, Ancona 1961, pp. 141-190.

⁷³ Negli anni 1840-1844 tra Ancona e Macerata si coltivarono in media 5.200.000 piante di tabacco con una produzione di oltre un milione di libbre di foglie secche (G. GRASSELLINI, *Relazione [...] Ancona e Macerata*, cit., allegato G. Si veda per la produzione di tabacco e la sua lavorazione dislocata a Chiaravalle, S. CAPPELLETTI, *Il tabacco nella Vallesina tra Sette e Ottocento*, in «Proposte e ricerche», 28 (1992), pp. 162-170.

⁷⁴ F. BONELLI (a cura), *Il commercio estero dello Stato pontificio nel secolo XIX*, Roma 1961, pp. 21-42 per la politica doganale dal 1815 al 1849 e pp. 73-74 per il bilancio commerciale dello Stato tra 1818 e 1858 e le importazioni-esportazioni divise per generi (vegetali, animali, minerali e manufatti) dal 1832 al 1858; A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna 1990, pp. 126-127 e D. DEMARCO, *Il tramonto dello Stato pontificio. Il papato di Gregorio XVI*, Napoli 1992 (1^a ed. Torino 1949), pp. 139-143.

Inoltre, va tenuto presente che, dopo la terribile carestia dei primissimi anni della Restaurazione⁷⁵, le importazioni dall'Ucraina e dall'Ungheria fecero crollare il prezzo del grano e del mais a livelli comparabili a quelli del primo Settecento⁷⁶. Allorché, però, nel 1825, il Delegato della provincia di Pesaro e Urbino, convinto, come molti esperti osservatori, che «l'incarimento del grano noi nol vedremo se non ritorni la guerra [...] o imperversino le stagioni»⁷⁷, volle saggiare, comune per comune, la disponibilità dei proprietari ad estendere prati e pascoli per incrementare l'allevamento bovino e ridurre gli spazi della cerealicoltura, ricevette risposte in gran parte evasive o rassegnate: i proprietari delle città della costa fecero presenti le difficoltà di reperire senza l'aiuto statale i capitali necessari agli investimenti in stalle e bestiame ed il rischio sociale di ridurre l'impiego di manodopera nelle campagne; a loro volta i piccoli e medi proprietari della fascia collinare, che avevano scarsi rapporti con il mercato, si dichiararono poco interessati a qualunque innovazione; e, infine, i comuni della montagna, dove più vivo era il ricordo delle passate carestie e dove i raccolti non bastavano ad alimentare gli abitanti, si mostrarono ostili a ridurre la coltivazione di grano e di mais e chiesero invece di migliorare le strade per potere esportare legname da lavoro verso i porti della costa⁷⁸. Per un'agricoltura in gran parte di sussistenza, sorretta in montagna dal piccolo allevamento ovino e suino praticato sulle terre di proprietà collettiva, risultavano dunque irrilevanti sia la crisi dei prezzi, sia l'estrema povertà delle rese che, fino all'inoltrato Ottocento, ruotarono per il grano intorno alle tre sementi per salire a cinque o sei sementi nella fascia collinare⁷⁹. Inoltre la maggior parte dei proprietari sapeva benissimo che, se non si voleva affamare i contadini schiacciati da patti di mezzadria estremamente gravosi, non si poteva neppure imporre l'abbandono della pra-

⁷⁵ R. PACI, *L'ascesa della borghesia*, cit., pp. 144-150.

⁷⁶ A. CARACCIOLLO, *Da Sisto V a Pio IX*, cit., pp. 601-602. Il prezzo medio del grano che tra 1810 e 1818 oscillò a Senigallia da scudi 9,35 a scudi 17,42 per rubbio, nel 1824 scese a scudi 4,52 e solo nel 1853 superò di nuovo i 10 scudi (R. PACI, *Agricoltura e vita urbana*, cit., p. 156).

⁷⁷ A. BUFFONI, *Saggio teorico-pratico di agricoltura, ossia nuovo metodo per compensarla dell'avvilimento dei suoi prodotti*, Pesaro 1828, pp. 30-31.

⁷⁸ Arch. di Stato di Pesaro, *Arti, professioni e commercio*, b. 14.

⁷⁹ *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, t. II, Roma 1884, pp. 384-390 e G. PORISINI, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1813 al 1922*, Torino 1971, p. XXIV che da per l'Italia centrale negli anni 1815-1860 una resa media annua del grano tra i 4 e gli 8 quintali per ettaro.

cio nelle città, mentre non si riuscì mai a produrre *vini navigabili*, come si era cominciato a fare in Toscana⁹⁴.

Il seminativo vitato e olivato conobbe dunque nell'Ottocento una continua espansione e marcò il paesaggio agrario con una fitta rete di filari, folignate ed oliveti⁹⁵. Nel 1826 i seminativi vitati e olivati coprivano poco meno di un quarto dell'intera superficie agraria⁹⁶, ma nella media e bassa collina si estendevano su oltre la metà della superficie, come accadeva, per citare solo i centri maggiori, a Fano, a Pesaro e contado, ad Ancona e contado, a Civitanova e a Sant'Elpidio⁹⁷. Nei primi anni Quaranta i seminativi vitati e olivati erano ulteriormente cresciuti fino a coprire nelle province di Ancona e Fermo oltre la metà dei coltivi per toccare l'80% nella provincia di Macerata⁹⁸. Questa scelta di «progresso senza investimenti» caratterizzò l'intera vicenda storica della mezzadria, cosicché nel 1910 la presenza dei seminativi vitati e alberati oscillava tra il 65% e l'80% dell'intera superficie agraria nelle zone di collepiano di Esino, Musone, Chienti, Potenza e Tronto, nella zona costiera di San Benedetto ed in quelle di alto colle di Fiastra, Chienti, Potenza, Tenna ed Ete⁹⁹.

Il paesaggio agrario marchigiano era comunque assai più diversificato di quanto dicano queste cifre. In tutte le aree suburbane erano numerosi i poderucci di due o tre ettari coltivati «a sola vanga», detti nel Maceratese *cortine*: alberi da frutto, viti e olivi si addensavano fra grano, mais, patate ed ortaggi concimati con gli escrementi raccolti in

⁹⁴ Sui tentativi di rendere i vini esportabili via mare: G. MAMIANI, *Sulla necessità di far rivivere l'esportazione dei vini della provincia accademica*, in «Esercitazioni dell'Accademia agraria di Pesaro», a. IV, sem. II (1834), pp. 22-41; per analoghi tentativi e per i risultati ottenuti in Toscana: C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze 1973, pp. 239-253. Anche G. GRASSELLINI, *Relazione [...] Ancona e Macerata*, cit., pp. 28-30, elencando i gravi difetti dell'agricoltura, lamentava «le viti mal potate» e la scarsa attenzione alla qualità dei vini che non consentiva di «giungere al sospirato termine di poterli affidare al mare senza sconcio» (pp. 29-30).

⁹⁵ G. GRASSELLINI, *Relazione [...] Ancona e Macerata*, cit., p. 23, scrive: «una parte seminativa delle così dette possessioni e vestita di un alberato di oppi simmetricamente piantati a filari sui quali sono appoggiate le viti [...] è] nei contorni della casa colonica e sui confini del podere si veggono dei filari di piante di gelsi e un discreto numero di olmi» la cui foglia era usata come foraggio per i bovini.

⁹⁶ F. BONELLI, *Evoluzione demografica*, cit., tav. XLV; nel 1910 i seminativi vitati e olivati toccavano ormai il 47,7% (*Ibidem*).

⁹⁷ F. BONELLI, *Evoluzione demografica*, cit., tavv. XLVI-XLIX.

⁹⁸ G. GRASSELLINI, *Relazione [...] Ancona e Macerata*, cit., allegato A e Id., *Relazione [...] Fermo e Ascoli*, cit., allegato A.

⁹⁹ F. BONELLI, *Evoluzione demografica*, cit., p. 155, prospetto 36.

città; e il sovescio della fava in piena vegetazione rendeva fertili le canapaie dell'Ascolano¹⁰⁰. Sulla costa fermana, infine, nonostante la forte concorrenza del Regno di Napoli, si praticava la coltivazione degli agrumi in *giardini* condotti a mezzadria e forniti di una casupola per il contadino: quelli che «contenevano limoni, cedri, bergamotte e cedrate [...] erano recinti da muri o da siepi foltissime di lauri», mentre «aranci agri e portogalli» erano lasciati «all'aperta campagna»¹⁰¹. Percorrendo la costa del Piceno il revisore dell'estimo rustico Gaetano Grassellini non tratteneva la propria ammirazione per la lussureggiante bellezza del paesaggio al «vedere un immediato contrasto di aspre e dirupate roccie e di doviziose praterie, e fra ingrati terreni sorgere ameni giardini di aranci e di cedri, e vicino ai scogli nudi del mare aprirsi deliziosi viali di pioppi, di vigneti, di frutti e di olivi; tal che l'occhio dell'osservatore resta eminentemente appagato da una varietà continua di coltivazioni artificiali, tramezzate dalle naturali diverse costituzioni, e produzioni del suolo»¹⁰².

Alla ridente amenità delle fertili campagne dei fondovalle e delle colline più prossime al mare si contrapponeva peraltro il degrado della zona appenninica e subappenninica che, va ricordato, copriva la maggior parte del territorio: essa era stata utilizzata fin dal Settecento come riserva di spazio da mettere a coltura per sfamare una popolazione eccessiva rispetto alla povertà delle risorse, o come un'area da sottoporre ad un incontrollato diboscamento per poter vendere in città travi, fascine e carbone¹⁰³. Contemporaneamente le proprietà collettive, unico sostegno delle piccole comunità di villaggio, erano oggetto di dure contese tra pochi grandi proprietari laici ed ecclesiastici e la miriade di contadini pastori¹⁰⁴, mentre le proprietà comunali, particolarmente estese nell'area dei Sibillini, sempre più spesso erano cedute in affitto ai grandi allevatori che, in estate, vi trasferivano dal Lazio migliaia di pecore riducendo ulteriormente le risorse a disposizione dei montanari¹⁰⁵.

¹⁰⁰ G. GRASSELLINI, *Relazione [...] Fermo e Ascoli*, cit., pp. 95-96.

¹⁰¹ G. GRASSELLINI, *Relazione [...] Fermo e Ascoli*, cit., pp. 33-34; «i giardini» di agrumi nelle province di Ascoli e Fermo coprivano 593 ettari.

¹⁰² G. GRASSELLINI, *Relazione [...] Fermo e Ascoli*, cit., p. 8.

¹⁰³ F. BETTONI e A. GROHMANN, *op. cit.*, pp. 585-595.

¹⁰⁴ D. FIORETTI, *Proprietà e uso collettivo dei suoli nell'Appennino marchigiano in età moderna*, in «Proposte e ricerche», 20 (1988), pp. 98-103, ma sull'argomento la bibliografia è vastissima.

¹⁰⁵ A. CARACCIULO, *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia*

Nel 1826 un terzo dei suoli appenninici era utilizzato come seminativo, un quinto era coperto da boschi ed oltre il 40% era lasciato al pascolo¹⁰⁶. Le molte e diverse situazioni locali, che andavano dalla diffusa presenza della piccola proprietà coltivatrice, caratteristica dell'alto Pesarese, all'insistente penetrazione della mezzadria agro-silvo-pastorale nell'area dei Sibillini, erano accomunate dalla crescente propensione alla coltura di grano, orzo e mais, dalla continua aggressione alla copertura boschiva e dalla povertà dei pascoli che spesso occupavano terreni diboscati e coltivati a cereali fino al completo esaurimento dello strato fertile¹⁰⁷. E giustamente, sulle pagine dell'*Inchiesta Jacini*, Dino Valenti denunciava che, nell'Appennino marchigiano, «il passaggio dalla silvicoltura e dalla pastorizia all'agricoltura propriamente detta, rappresentava tutt'altro che un progresso» perché era la diretta conseguenza della estrema povertà degli abitanti¹⁰⁸.

Alla grande varietà dei paesaggi e alla marcata diversità delle condizioni climatiche ed ambientali corrispondeva una altrettanto ineguale distribuzione della proprietà: secondo il catasto gregoriano completato nel 1833, su una popolazione di 798.000 abitanti si contavano 97.137 possidenti¹⁰⁹ e, dieci anni dopo, su 162.758 famiglie quelle intestatarie di proprietà terriera erano l'11%¹¹⁰. La sensazione che sembra emergere da queste cifre, che le Marche fossero una regione di proprietà agraria largamente diffusa, era però smentita dalla ripartizione dei cosiddetti *articoli di possidenza* in base al valore: oltre la metà delle intestazioni riguardavano, nel 1843, un pulviscolo di microproprietà di valore inferiore ai cento scudi in mano a coltivatori diretti e dislocate soprattutto nei distretti di montagna¹¹¹, mentre i dieci «maggiori possidenti» assemblavano il 9,6% dell'estimo a Fermo, l'11% a Macerata ed il 20% in Ancona¹¹². Corrado Barberis ha confermato la forte inci-

dell'ambiente, Bologna 1988, pp. 45-58 e F. COLETTI, *La grande e la piccola industria armentizia nell'Appennino marchigiano*, Bologna 1894.

¹⁰⁶ F. BETTONI e A. GROHMANN, *op. cit.*, pp. 600-601, tab. 2.

¹⁰⁷ Il «ranco», come si chiamava questa pratica, rispondeva alla fame di terre seminate di molti villaggi di montagna e si diffuse a partire dalla seconda metà del Settecento, perché, nonostante le rese bassissime, la coltivazione del grano offriva il «rendimento più sicuro» e trovava facile collocazione sul mercato (H. DESPLANQUES, *Campagne umbre*, cit., pp. 399 e 650).

¹⁰⁸ *Atti della Giunta*, cit., p. 354.

¹⁰⁹ S. ANSELMi, *Una storia*, cit., p. 103.

¹¹⁰ F. BONELLI, *Evoluzione demografica*, cit., p. 91, prospetto 23.

¹¹¹ F. BONELLI, *Evoluzione demografica*, cit., tav. LII, p. 295.

¹¹² G. GRASSELLINI, *Relazione [...] Fermo e Ascoli*, cit., allegato C e ID., *Relazione [...]*

denza della grande proprietà utilizzando i dati dell'*Inchiesta Jacini*: nel 1880, quaranta intestatari su 145.626 detenevano il 7,5% delle terre e i 1.800 proprietari di oltre 100 ettari, se rappresentavano appena l'1,2% degli intestatari, possedevano 390.000 ettari di terra, cioè il 42% della superficie agraria¹¹³. Secondo le *Relazioni su la eseguita revisione dell'estimo rustico*, nel 1843 la massima concentrazione della proprietà si aveva nella fascia tra i cento e i mille scudi, che copriva il 30,8% del totale: qui si esprimeva forse l'*aurea mediocritas* della regione con 29.575 intestatari, in gran parte piccoli commercianti, impiegati statali, artigiani benestanti, fattori di campagna e nobili decaduti, che costituivano il tessuto connettivo della società soprattutto nei piccoli centri. A costoro vanno aggiunti i 6.216 intestatari di proprietà tra i 1.000 ed i 10.000 scudi di valore che rappresentavano poco più del 6% del totale. Trascurando le proprietà, pure numerose, di parrocchie, confraternite ed enti caritativi, possiamo parlare in questo caso di una avanzante borghesia che si era ben radicata soprattutto nei centri urbani più grandi negli anni della prima restaurazione e in età napoleonica con l'acquisto dei beni ecclesiastici e comunali¹¹⁴: sono questi i grandi commercianti delle città della costa, i professionisti affermati e i fortunati speculatori sulle forniture militari, che erano riusciti ad affiancarsi alle antiche aristocrazie¹¹⁵.

Questo nuovo ceto emergente ebbe un ruolo decisivo nella fondazione delle Casse di Risparmio che, tra 1840 e 1850, sorsero in tutti i centri maggiori della regione (da Ancona a Pesaro, da Senigallia ad Ascoli, da Fermo a Camerino, da Macerata a Cingoli, da Fabriano a Jesi)¹¹⁶: esse raccolsero e misero in circolazione capitali abbastanza consistenti investiti soprattutto in iniziative collegate alla realtà agri-

Ancona e Macerata, cit., allegati B e D (il Grassellini non fornisce i dati delle altre province): i grandi proprietari erano, fra gli ecclesiastici, la Santa Casa di Loreto, capitoli e mense vescovili di Fermo, Jesi, Osimo e l'Abbazia di San Lorenzo in Campo e fra i laici, oltre alla famiglia Beauharnais titolare di un immenso «appannaggio» fra Marche e Romagna, i Vinci, i Brancadoro e i Passari nel Fermano; gli Honorati, i Simonetti, i Baleani e i Ricotti tra Osimo, Jesi e Ancona; i Bandini, i Bonaccorsi, gli Antici, i Carradori, i Marefoschi e i Costa nel Maceratese: si tratta di antiche famiglie nobili con le sole eccezioni degli Honorati, dei Ricotti, e dei Carradori di più recente ricchezza.

¹¹³ C. BARBERIS, *op. cit.*, p. 237, che ironizza sul fatto che «nove su quaranta dei più grandi proprietari non erano residenti, ornavano i salotti romani».

¹¹⁴ A. SCIROCCO, *op. cit.*, p. 47.

¹¹⁵ A. SCIROCCO, *op. cit.*, p. 20.

¹¹⁶ D. DEMARCO, *op. cit.*, pp. 119-120.

cola consentendo di superare la lunga stagnazione iniziata con il crollo del prezzo dei cereali.

La maggiore disponibilità agli investimenti promossa dalle Casse di Risparmio ebbe altresì un ruolo non secondario nel consentire alla cultura agronomica, diffusa dalle nuove accademie agrarie di Pesaro, di Jesi, di Macerata e, più tardi, di Fermo, di trovare ascolto, come non era invece accaduto a fine Settecento, presso molti proprietari terrieri e di dar vita ad alcune scuole teorico-pratiche di agricoltura dalle quali uscirono i primi tecnici agricoli che avviarono il lento e faticoso processo di modernizzazione dell'agricoltura marchigiana¹¹⁷.

COMPOSTO, IMPRESSO E RILEGATO IN ITALIA, SOTTO LE CURE DELLA
ACCADEMIA EDITORIALE®, PISA · ROMA, DAGLI
ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI®,
PISA · ROMA



Maggio 2002

(CZ2/FG2)



Tutte le pubblicazioni delle nostre Case Editrici (riviste, collane, varia ecc.) possono essere ricercate bibliograficamente e richieste (sottoscrizioni di abbonamenti, ordini di volumi, ecc.) presso il sito Internet:

www.libraweb.net

Per ricevere, tramite E-mail, periodicamente, l'elenco delle novità e delle opere in preparazione, Vi invitiamo a trasmettere i Vostri dati (Nominativo e indirizzo E-mail) all'indirizzo E-mail:

news@libraweb.net



Computerized search operations allow bibliographical retrieval of the Publishers' works (journals subscriptions, orders for individual issues, series, books, etc.) through the Internet website:

www.libraweb.net

If you wish to receive periodic information by E-mail on the list of new and forthcoming publications, you are kindly invited to send your details (Name and E-mail address) to the following E-mail address:

news@libraweb.net

¹¹⁷ M. MORONI, *Istruzione agraria e sviluppo agricolo nelle Marche dell'Ottocento*, Ancona 1999, pp. 13-42.